



DANIELE BRESCIANI
TESTIMONE *LA NOTTE*
UNA NUOVA INDAGINE DELL'ISPETTORE MIRANDA

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



DANIELE BRESCIANI
TESTIMONE LA NOTTE
UNA NUOVA INDAGINE
DELL'ISPETTORE MIRANDA

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina: © toonman blchin / Getty Images
Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-587-9961-1

Prima edizione digitale: giugno 2022

*Ad Alessandra,
il mio chiaro di luna.*

I falchi
sempre troppo lontani dal tuo sguardo
raramente li hai visti da vicino.
Uno a Étretat che sorvegliava i goffi
voli dei suoi bambini.
Due altri in Grecia, sulla via di Delfi,
una zuffa di piume soffici, due becchi
giovani
arditi e inoffensivi.

Ti piaceva la vita fatta a pezzi,
quella che rompe dal suo insopportabile
ordito.

Eugenio Montale, da *Xenia II*,
in *Satura*, 1967

PROLOGO

Martedì 18 aprile 1978, ore 02.39

“Bravo Salsiccia! Ci sei quasi! Facciamo tutti il tifo per te. O no?”

C'è un odore denso e umido nella stanza 216 dell'Hotel Ninfea, l'albergo che la seconda liceo classico B di uno degli istituti privati più esclusivi di Milano ha scelto per la gita a Siena.

È odore di alcol, sudore, eccitazione, fumo, paura. Odore acre degli ormoni pronti a esplodere di cinque diciottenni.

“E dai! Mica ti arrendi adesso? Oh, Salsiccia, mi ascolti? O no? Ancora un sorso, forza!”

“Salsiccia” è solo uno dei nomignoli sprezzanti con cui viene messo quotidianamente in croce il ragazzo, che solleva la testa a fatica e cerca di mettere a fuoco chi gli sta parlando. È seduto sul letto sfatto, la canottiera madida tirata sulla pancia molle, un ciuffo di capelli incollati alla fronte lucida. In mano stringe una bottiglia di Smirnoff. Altre due, vuote, giacciono sulla moquette lisa.

A incalzarlo, martellandolo con quegli *o no?*, è un giovane con una folta chioma bionda pettinata all'indietro. Indossa una camicia bianca button down con le maniche arrotolate sopra il gomito, jeans neri aderenti con il risvolto alto e un paio di mocassini college bordeaux. Si avvicina al compagno di classe e lo fissa con gli occhi piccoli. Gli tocca il braccio per invitarlo a bere, mentre il suo Patek Philippe Nautilus intercetta la luce della lampada e rimanda un breve bagliore sulla parete.

Con lentezza esasperante il poveretto fa per accostare la vodka alle labbra, ma uno dei tre ragazzi fino a quel momento solo spettatori spegne la sigaretta in un portacenere stracolmo di mozziconi, posa la mano sulla bottiglia e gliela abbassa.

“Piantala,” dice, sbuffando l’ultima boccata di fumo e guardando il biondo da dietro un paio di occhiali spessi. “Non vedi com’è ridotto? Va a finire che si sente male.”

L’altro si stringe nelle spalle: “Il patto era tre e tre devono essere. E poi che cosa vuoi che siano per lui? È come un bicchierino per noi. Vero Salsiccia? Vero che ce la fai? O no?”

Salsiccia risponde con un sorriso ebete. Sfila a fatica la bottiglia dalla presa del compagno che cercava di trattenerlo, gli rivolge uno sguardo che forse vorrebbe esprimere rassicurazione ma che in realtà trasmette solo malinconia, infine manda giù un lungo sorso sbrodolandosi il mento.

“Ahi ah ah, ciccione! Se te ne rovesci metà addosso non vale!” lo rimprovera il biondino, agitandogli l’indice davanti alla faccia. E poi, allargando le braccia e rivolgendosi al ristretto pubblico: “O no?”

Gli altri due spettatori scoppiano in una risata sguaiata.

Uno è alto, con un prominente naso aquilino, i denti sporgenti da cavallo e i capelli corvini, in tinta con il dolcevita di lana leggera che indossa. Il secondo sfoggia un elegante cache-col di seta blu e sulla camicia candida sono ricamate le iniziali G.D.R. È basso di statura, ma l’altezza passa in secondo piano rispetto alla delicatezza dei lineamenti, quasi femminili, incorniciati dai folti ricci castani e dalla carnagione scura che fa risaltare gli occhi azzurri.

Per dare ancor più enfasi allo spasso, il nasone colpisce con una pacca d’intesa la spalla del ricciolino, che lancia un grido: “Ahia! Coglione! Lo sai che mi fa male!”

“E chi se lo ricordava il tatuaggio?” risponde l’altro, portandosi una mano davanti alla bocca, evidentemente un riflesso

condizionato per coprire la dentatura equina. “E poi il coglione sei tu, semmai! Non voglio pensare a tuo padre quando lo vedrà. Ti farà il culo a strisce. *O no?*”

Pronuncia quell’*o no?* quasi sottovoce, ma lo stesso il ricciolino gli molla una gomitata mentre con lo sguardo cerca il biondo, sperando che non abbia colto il riferimento al suo intercalare, che in quell’anno scolastico ha sostituito il *cioè* della prima liceo, che a sua volta aveva preso il posto del *voglio dire* della quinta ginnasio.

“Basta! Adesso smettetela tutti!” interviene il ragazzo con gli occhiali, che nel frattempo si è acceso un’altra sigaretta. “Torniamo nelle nostre camere e lasciamolo in pace,” dice indicando con il mento il compagno.

Il biondo lo fissa, con un misto di fastidio e di rispetto, indeciso se controbattere. Poi posa lo sguardo sulla bottiglia e si rivolge alla sua vittima: “Peccato. Ce l’avevi quasi fatta. Ma il tuo amico qua ha deciso che sei un debole, incapace di mantenere la parola. Niente più di un – com’era? ah, sì – un *canoro elefante*. *O no?*”

A quel punto il ragazzone ha un sussulto, biascica qualcosa di incomprensibile e tracanna in un colpo tre dita di vodka per poi sollevare la bottiglia vuota in un goffo gesto di trionfo.

Ma all’improvviso, come se lo sforzo fosse stato eccessivo, rovescia gli occhi all’indietro e stramazza con la testa sul cuscino.

Gli altri quattro si zittiscono di colpo e si guardano, finché il biondo si porta l’indice alle labbra: “Shhh! Ascoltate!”

Tendono l’orecchio e percepiscono un sibilo che via via si fa più intenso: “Sta russando!”

Il nasone e il piccoletto sghignazzano di nuovo, il ragazzo con gli occhiali scuote la testa impotente, gli occhi lucidi.

“Vi rendete conto?” riprende il biondo. “Tre bottiglie! Si è scolato davvero tre bottiglie di vodka, l’obeso! E assieme a quelle si è bevuto tutte le balle che gli abbiamo raccontato. Non vorrei essere in quel coglione di Salvi quando domani si accorgerà che

manca all'appello e verrà qui a svegliarlo. Che poi, altro che domattina! Tra poco ci toccherà alzarci. Che palle, dormirei volentieri fino a mezzogiorno. Dai, andiamo. Senza far casino prima che ci becchino, o no?"

I quattro aprono la porta della 216, controllano che il corridoio sia deserto e si infilano svelti e silenziosi nelle rispettive camere.

A svegliarli, nemmeno quattro ore dopo, è il trambusto sul piano.

Il biondo si affaccia dalla sua stanza e vede passare una barella trasportata a fatica da due infermieri, mentre un terzo tiene una maschera a ossigeno sul volto del ragazzo.

A quel punto esce dalla camera, con indosso una maglietta Fruit of the Loom e i pantaloncini del pigiama, e si avvicina a un uomo con un vistoso riporto che parte dall'orecchio sinistro, attraversa il cranio calvo per adagiarsi dalla parte opposta trattenuto da una forcina ben nascosta.

"Che cosa è successo, professor Salvi?"

"Ci puoi credere? Quell'imbecille si è ubriacato! Tre bottiglie di vodka! Tre se n'è scolate! Ti rendi conto?"

"Veramente?"

"E sì, veramente! E chi se lo sarebbe aspettato da lui?"

"Infatti. Incredibile. O no?"

"Non ho parole. Come minimo si becca una sospensione. È talmente sbronzo che non riescono a svegliarlo. Bisogna anche chiamare i genitori adesso, visto che lo portano in ospedale. Ci penserà la professoressa Cervi, che è già di sotto e va con lui. Dai, tu adesso vestiti." E poi rivolto agli altri alunni che affollano il corridoio: "Anche voi, forza! Preparatevi. Tra mezz'ora tutti di sotto a fare colazione. Stamattina ci aspetta una bella camminata!"

Il biondo prima di rientrare in camera intercetta gli sguardi assonnati del nasone e del ricciolino sbucati dalle loro camere.

La porta della stanza dell'occhialuto invece resta chiusa.

1.

L'ingegner Matteo Biancalana allungò l'andatura e si concentrò sulla respirazione. Ogni quattro passi buttava fuori l'aria dalla bocca con un soffio rumoroso spezzettato dai rimbalzi dei talloni e poi la risucchiava nei polmoni dal naso. Fuori e dentro. Fuori e dentro. Fuori e dentro.

Incrociò una ragazza che correva in direzione opposta, facendo ondeggiare la coda di cavallo alta sulla testa al ritmo della falcata. Era fasciata in un paio di leggings e una canotta aderente che metteva in risalto il fisico asciutto. Si salutarono con un mezzo sorriso e un cenno del capo, come è usanza tra i runner. Si erano già visti altre volte, entrambi battitori quasi antelucani delle piste al Parco delle Cave, periferia ovest di Milano, e per un attimo l'ingegner Biancalana ebbe la tentazione di invertire la marcia, affiancarla e presentarsi.

Ma quando immaginò la conversazione affannata e le inevitabili banalità dell'approccio – “Buon...gior...no, an...che a te pia...ce cor...re...re all'al...ba, eh?” – ci ripensò. Aveva impostato l'iPod in modalità shuffle e si sentì arrivare nelle orecchie *Nothing Compares 2U*, versione Chris Cornell: la saltò, perché ora non aveva bisogno di una ballata malinconica, gli serviva qualcosa di più solido.

Inspirò a fondo e le sue narici percepirono un odore nauseante, un misto di spazzatura, uova marce ed escrementi.

Con la coda dell'occhio colse un movimento tra gli alberi, c'era qualcuno con indosso una tunica o roba simile: come faceva a resistere a quel puzzo?

Doveva togliersi di lì – e in fretta – se non voleva soffocare.

Come se ne avessero intuito la necessità, le cuffie gli proposero *The Boys Are Back in Town* dei Thin Lizzy e lui decise che avrebbe concluso l'allenamento con quella canzone.

Aumentò il ritmo, voltò in una strada che affiancava uno dei quattro bacini artificiali del parco e si lanciò a tutta velocità sul rettilineo deserto, fino a sentir bruciare i muscoli delle cosce e dei polpacci.

Lì l'aria era tornata respirabile.

In lontananza, sulla sua traiettoria, scorse una macchia scura in movimento. Mise a fuoco e si rese conto che erano uccelli: si azzuffavano per contendersi ferocemente qualcosa, magari un pezzo di pane oppure il cadavere di un topo o di una lucertola.

Scelse di puntarli e appena arrivò a ridosso dell'ammucchiata i volatili si dispersero in ogni direzione, come le quindici palle sul tavolo da biliardo colpite dalla spaccata iniziale. Tre o quattro sbatterono le ali in modo frenetico per allontanarsi, ma uno, il più grosso, si staccò da terra con un paio di colpi vigorosi e decollò, per poi galleggiare nell'aria e salire ad ampi cerchi, mentre l'ingegner Biancalana, che iniziava a rallentare, lo seguiva con lo sguardo.

Un centinaio di metri più avanti si fermò ansimante: si portò le mani sui fianchi e sbuffò. Subito dopo controllò l'orologio e con due dita sulla gola si misurò le pulsazioni.

Era maggio e mancavano sei mesi al suo grande obiettivo, la Maratona di New York. Era il regalo che si era fatto per i suoi quarant'anni e si stava allenando con tenacia per arrivarci nelle migliori condizioni.

Quando ebbe l'impressione che la respirazione fosse tornata regolare fece dietrofront e si diresse verso casa. Erano dieci minuti

di camminata, giusto il tempo per smettere di sudare prima di infilarsi sotto la doccia.

Gli uccelli che stavano banchettando erano ancora nascosti chissà dove, ma in mezzo alla strada vide che la loro preda, o quel che ne restava, era rimasta lì. Immaginò che lo stessero osservando contrariati dagli alberi, aspettando con impazienza che se ne andasse via a finire la colazione tranquillo.

Da dove si trovava adesso, non riusciva a immaginare che cosa stessero divorando con ingordigia. Così si avvicinò, incuriosito. Ma solo quando fu sopra alla preda poté capire e, con buona pace delle tabelle di allenamento, sentì le pulsazioni risalire oltre i livelli di guardia.

Con un gesto istintivo cercò il cellulare che però non portava mai quando faceva jogging. Si guardò in giro, alla ricerca di qualcuno, ma il Parco delle Cave la mattina presto non era esattamente uno dei luoghi più frequentati della città.

In quell'istante vide sbucare dalla boscaglia poco più avanti un uomo.

Era alto, più alto della media, indossava una maglia mimetica, scarponcini infangati e aveva uno zaino in spalla.

L'ingegner Biancalana lanciò un grido per attirare la sua attenzione. L'uomo si bloccò, si voltò verso di lui e si avvicinò a passo lento.

Quando fu a portata, il runner gli andò incontro. Le parole che gli uscirono di bocca avevano un'intonazione isterica: "Ha un cellulare?"

"Perché?" gli chiese l'uomo con calma.

"Bisogna chiamare la Polizia, subito!"

"Perché?"

L'ingegner Biancalana arretrò e indicò spazientito un punto per terra: "Ecco *perché*."

L'uomo si sfilò lo zaino dalle spalle e quando lo appoggiò sullo sterrato dall'interno provenne un clangore metallico. Si

accosciò e osservò più da vicino quello che a prima vista sembrava solo un avanzo di cibo. Restò in quella posizione ancora qualche secondo, poi appoggiò una mano a terra per aiutarsi a distendere le ginocchia e rimettersi in piedi.

L'ingegner Biancalana gli si fece sotto, incurante della differenza di stazza – a occhio e croce venti centimetri e trenta chili – e lo incalzò: “Adesso che ha visto la vuole chiamare la Polizia sì o no?”

L'uomo fissò il runner come se lo vedesse per la prima volta, e lui arretrò di un passo, come se fossero quegli occhi più di ogni altro aspetto a incutergli timore: “Volevo dire, ha visto, no? È... Sono...”

“Sì, ho visto.”

A quel punto il gigante si portò una mano alla tasca posteriore dei pantaloni. Di fronte a quel gesto l'ingegner Biancalana dovette farsi forza per non voltargli le spalle e rimettersi a correre il più veloce e lontano possibile. Si tranquillizzò solo quando lo vide estrarre il portafoglio per mostrargli un distintivo: “Sono l'ispettore Dario Miranda. Chiamo subito i colleghi.”

2.

Dopo aver chiesto alla Centrale operativa l'invio di una pattuglia e della Scientifica, l'ispettore Miranda si chinò di nuovo.

Quella che stava guardando era una mano.

O almeno, ciò che restava di una mano sinistra: un mignolo e un anulare ancora attaccati a un brandello di palmo.

Le dimensioni e le tracce di smalto sulle unghie facevano supporre che fosse appartenuta a una donna.

Miranda scattò qualche foto con il cellulare da diverse angolazioni, concentrandosi sui particolari, ingrandendo le nocche spellate, i segni delle beccate degli uccelli, i tagli sporchi di terra. C'era qualcosa che attirava la sua attenzione poco al di sotto del mignolo, che si interrompeva nel punto in cui un tempo iniziava il polso e dove adesso non c'era nient'altro che carne, ossa frantumate e tendini maciullati: era un segno blu, un pezzo di tatuaggio. Il poliziotto avrebbe voluto voltare quel moncherino, che doveva essere stato strattonato e sballottato chissà quante volte, ma preferì aspettare che lo facesse qualcuno della Scientifica.

Del resto la sua era pura deformazione professionale. O semplice curiosità: sapeva che non sarebbe stato lui a occuparsi dell'indagine, né a dover scoprire di chi fosse quella mano. Sarebbe toccato a qualcuno in arrivo a breve dalla Questura.

E un po' gli dispiacque.

A distoglierlo dai suoi pensieri fu la voce dell'ingegner Biancalana: "Mi scusi, ma io che cosa devo fare adesso?"

Il poliziotto si voltò verso di lui e aggrottò le sopracciglia.

"Posso andarmene?"

"No. È lei che lo ha trovato e dovrà raccontare quello che ha visto agli incaricati delle indagini."

"Ma non c'è molto da dire. C'erano degli uccelli che stavano mangiando e io..."

"Che uccelli?"

"Scusi?"

"Ho detto che uccelli? Colombacci, gazze, passerì?"

"E che ne so io? Faccio l'ingegnere, mica l'ornitologo."

"Ci provi. Grossi o piccoli? Di che colore? Neri? Grigi?"

"Grossi. Abbastanza. E neri. Non so, forse dei corvi."

"Cornacchie."

"Scusi?"

"Sono cornacchie. I corvi veri, cosiddetti imperiali, se ne stanno in montagna, nei boschi, tutt'al più nella Torre di Londra a farsi fotografare dai turisti. Quelle che ci sono qui sono cornacchie, stessa famiglia ma più comuni."

"Ah..."

"In ogni caso, ci siamo capiti. E poi? Solo cornacchie?"

"No, in effetti adesso che mi ci fa pensare ce n'era un altro. Più grosso. Sul marrone e grigio. Sembrava un rapace."

"Un rapace?"

"Sì. Se dovessi dirlo..."

"Lo dica."

"Un falco."

"Un falco? Sicuro?"

"No che non sono sicuro. Faccio l'ingegnere, mica..."

"L'ornitologo," lo anticipò Miranda, che alzò lo sguardo verso il cielo e vide la risposta giusta volteggiare in lontananza. "Era un nibbio bruno."

“Cosa?”

“L’uccello che ha visto lei. Eccolo lassù, ci sta osservando.”

“Se lo dice lei. È importante?”

“Non lo so,” rispose l’ispettore per poi borbottare tra sé: “E che ci faceva qua un nibbio bruno?”

Il poliziotto si avvicinò di nuovo al moncherino e lo osservò meglio. Era vero: le ferite lasciate dalle beccate erano differenti, alcune più larghe e lacerate, altre più sottili e profonde. Gli sembrò di notare dei segni sulle ossa del polso, ma per averne certezza ci sarebbe voluta una lente più potente di quella che aveva a disposizione in quel momento. Si accorse anche di un dettaglio che a prima vista non aveva notato: sull’anulare c’era un segno scuro lasciato da un anello, quasi una cicatrice tanto era evidente. Rubato dall’assassino? Ingoiato da un uccello? Smarrito prima che la mano venisse brutalmente amputata?

Mentre Miranda rifletteva, sentì il rumore di passi svelti che si avvicinavano.

Si rialzò e quello che vide non gli piacque, affatto, tanto da provocargli una fitta allo stomaco che accolse con una smorfia.

“Ciao, Ascani,” disse, rivolto a un uomo in un elegante abito grigio che gli si piazzò di fronte a braccia conserte e lo fissò dal basso in alto. Era seguito da un tipo più giovane, in jeans e felpa.

“E tu che diavolo ci fai qui?” sibilò il nuovo arrivato.

“Passavo per caso. Sono stato io a chiamare la Centrale. Non immaginavo mandassero addirittura te.”

“In realtà stavo smontando dal turno. Se avessi saputo che c’eri di mezzo tu, avrei evitato: porti solo rogne. Ma visto che ormai sono qui, spiegami il motivo della chiamata.”

Miranda fece un passo di lato, lasciando libera la visuale. Ascani si avvicinò, facendo cenno al giovane collega di seguirlo. Restò qualche secondo a guardare e poi tornò a fissare Miranda: “Che roba è?”

“Be’, lo vedi da solo, no? O ti devo prestare un manuale di anatomia?”

“Non fare lo spiritoso. Non mi hai mai fatto ridere quando eravamo colleghi e non ci riesci nemmeno adesso.”

Poi Ascani strinse le labbra in un sorriso malevolo e si rivolse al novellino: “Ma che maleducato, non ho nemmeno fatto le presentazioni. Agente Lenzi, l’ispettore Miranda. Una volta era anche lui alla Questura.”

Il giovane fece per allungare la mano verso Miranda ma il superiore lo fermò con un’occhiata: “Non vuoi sapere prima perché non lavora più lì ma in un oscuro commissariato di periferia? Vuoi indovinare? Dai, Lenzi: secondo me se ti sforzi un pochino ci arrivi.”

Il novellino abbassò lo sguardo, imbarazzato dal fatto di trovarsi in mezzo a una situazione che non riusciva a interpretare, e Ascani continuò: “Vabbè, ti aiuto io: perché ha fatto la spia, ha denunciato un collega che poi ha fatto una brutta fine.”

Miranda strinse i pugni, anche per contenere una nuova fitta all’addome. Ascani se ne accorse e rincarò la dose: “Vorresti dire che non è così? Vuoi menare anche me, come avevi fatto con lui?”

“Mi piacerebbe,” rispose l’ispettore, rilassando le spalle mentre il dolore lentamente si attenuava: “Però abbiamo entrambi da fare: tu hai la scena da esaminare e io devo andare in ufficio. Magari un’altra volta, eh?”

“Andare dove? Tu mi devi una deposizione.”

“Non sono stato io a trovare quelle dita. È stato il tizio laggiù.” E indicò l’ingegner Biancalana, che se n’era rimasto in disparte a osservare la scena. Poi raccolse lo zaino e mentre se lo infilava in spalla di nuovo si sentirono rumori metallici.

“Che cos’hai lì dentro?” gli chiese Ascani, ma Miranda non rispose, limitandosi a voltargli le spalle e ad andarsene.

Mentre si allontanava, sentì il runner specificare che c’erano

delle cornacchie e un nibbio e Ascani rispondergli stizzito: “E chi se ne frega, basta sapere che c’erano degli uccelli, no?”

Uscito dal parco, Miranda si avvicinò all’auto, aprì il baule e ci buttò dentro lo zaino, che atterrò con un *clang!* Fece per mettersi al volante quando vide arrivare il furgone della Scientifica. Si avvicinò, si identificò e spiegò ai due tecnici come raggiungere il luogo del ritrovamento. Quelli lo ringraziarono con un cenno del capo, si infilarono le tute bianche, presero il nastro per delimitare la zona da perlustrare, afferrarono la cassetta degli strumenti e si avviarono.

Sarebbe toccato a loro cercare altri eventuali resti e dare un nome alla vittima, se possibile.

Ormai la faccenda non lo riguardava più.

Finalmente poteva salire in macchina e andarsene.

Appena partito, si infilò l’auricolare e compose un numero sul cellulare.

Al secondo squillo, rispose una voce nervosa: “Dove sei?”

Miranda sorrise. Si immaginò Rizzo, il suo vicino di scrivania al commissariato, già agitato per quella che si preannunciava una giornata importante. E decise di stuzzicarlo: “Nemmeno *pronto?* Nemmeno *buongiorno?* Nemmeno *come stai?* Solo *dove sei?* Ti sembra il modo di rispondere?”

“Non fare lo spiritoso; Miranda. Ti conosco troppo bene. Se mi chiami a quest’ora è perché è successo qualcosa. O perché mi stai rifilando una fregatura. Quale delle due?”

“Sei un malpensante, Rizzo. Nessuna delle due. Sto arrivando.”

“E allora perché mi chiami?”

“Avevo voglia di sentirti.”

“E che, sono la tua fidanzata? Dai, sputa il rospo.”

“Potrei arrivare un po’ in ritardo.”

“Lo sapevo! Proprio oggi, poi!”

“Dieci minuti al massimo.”

“Ripeto la domanda iniziale: dove sei?”

“In macchina.”

“Miranda...”

“Ok. Via Novara.”

“Ci metterai più di mezz’ora ad arrivare con il traffico delle scuole! E tra venti minuti arriva Ray Charles.”

Era il soprannome affibbiato al loro superiore, il commissario Albertini, che aveva l’abitudine di indossare gli occhiali da sole anche all’interno e che spesso si esibiva in smorfie che ricordavano quelle di The Genius (anche se, in quanto a “genialità”, non si somigliavano un granché).

“Pazienza,” si strinse nelle spalle Miranda. “Tu digli che ho avuto un contrattempo.”

“...”

“Ho incrociato Ascani.”

“Chi, quello stronzo della Questura?”

“Lui.”

“E come mai?”

“Te lo racconto dopo.”

“Ma che ci fai da quelle parti, scusa?”

“Anche questo te lo racconto più tardi. Piuttosto, dimmi se hai scoperto qualcosa su quella faccenda.”

“Non molto, a dire il vero. Solo il nome: Andrea.”

“E basta?”

“Sì.”

“Mmh...”

“Lo so, ma se ci tieni tanto dovevi indagare tu,” ribatté Rizzo stizzito.

“Va bene, va bene, non te la prendere. Tanto non ci possiamo fare niente, no?”

“No.”

“Infatti. Dai, adesso stai tranquillo, Rizzo. E se Ray arriva prima di me, tu intrattienilo. Vedrai che ce la faccio.”

Quando riattaccò, Miranda si guardò intorno.

Era già imbottigliato nel traffico.

Un camion si fermò davanti a lui. Le doppie frecce lampeggiarono, l'autista aprì la portiera e scese. Indossava un cappello giallo con visiera rivoltato all'indietro. Si avvicinò al ciglio della strada, raccolse due sacchi di spazzatura dal marciapiede – uno per mano – e con gesti da discobolo li fece volare nel cassone.

Dopo di che, con una flemma irritante, risalì nella cabina, si rimise al volante, ingranò la prima, che emise una grattata acuta, quasi un lamento, e ripartì, svoltando nella prima traversa e lasciandogli così la strada libera.

Rizzo era stato ottimista pronosticando mezz'ora di viaggio: ce ne sarebbe voluto almeno il doppio.

Era successo tre settimane prima, senza alcun preavviso.

Miranda e Rizzo erano arrivati in ufficio e avevano trovato due tizi con dei fogli in mano. Si guardavano intorno, parlottavano a bassa voce tra loro, prendevano appunti.

“Possiamo aiutarvi?”

“No, grazie,” aveva risposto il più anziano dei due, alzando lo sguardo dalle carte che teneva spiegate davanti a sé. “Ci serve solo qualche misura e dobbiamo fare un paio di verifiche. Vi disturbiamo il meno possibile, cinque minuti e abbiamo finito.”

“Misure e verifiche per cosa?”

L'uomo aveva alzato le sopracciglia, stupito: “Per la scrivania in più.”

“Che scrivania?” era sbottato Rizzo, al quale, quando si innervosiva, bastavano due parole per far trasparire il suo vero pensiero.

Tant'è che il tipo era arrossito e il suo assistente, che si era chinato per controllare un pozzetto con le prese elettriche, si era alzato in fretta, spolverandosi le ginocchia, per poi piazzarsi alle spalle del capo.

“Ci spiega, per favore?” aveva ripreso Miranda, dopo aver lanciato un'occhiata di rimprovero al collega.

“Pensavo che foste informati,” aveva risposto quello imbarazzato. “Ci ha mandato il commissario Albertini per accertarci

che tutto fosse in regola appunto per predisporre la postazione del nuovo collega. Ecco, guardi anche lei.”

L'uomo si era avvicinato a Miranda e gli aveva mostrato la piantina, mentre Rizzo si metteva in punta di piedi e allungava il collo per sbirciare alle spalle dell'ispettore.

Dopo aver controllato, Miranda si era limitato a un brusco “grazie” e si era seduto aspettando che terminassero i rilievi, mentre Rizzo risistemava rumorosamente le carte sul tavolo e sbatteva i cassetti, incurante delle occhiate tese dei due tecnici.

Nei giorni successivi, a Miranda e Rizzo era stato ordinato senza troppe cerimonie di fare spazio negli armadi.

Poco dopo nella stanza si era materializzata la nuova scrivania, che aveva implicato anche lo spostamento, accolto con sempre meno entusiasmo, di quelle dei due poliziotti, che avevano lasciato impronte scolorite a memoria della posizione che avevano a lungo difeso con onore.

Inutili i tentativi di ottenere anteprime sul collega: l'unico depositario dell'informazione era il commissario, che sembrava divertirsi a mantenere il riserbo, facendo nascere sospetti e illazioni.

In ogni caso, ancora pochi minuti e il mistero sarebbe stato svelato.

A insospettire Miranda, appena entrato in commissariato, fu il risolino del piantone che con un cenno della testa gli passò il messaggio “Ti stanno aspettando”.

Aprì la porta dell'ufficio con cautela e osservò la scena.

La prima cosa che notò fu che il nuovo collega – lo vedeva di spalle – indossava la divisa, cappello compreso.

La seconda furono i nuovi occhiali da sole del commissario Albertini, che si era immediatamente voltato verso di lui: lenti specchiate a goccia dietro le quali l'ispettore poté comunque cogliere uno sguardo di rimprovero.

La terza – e questa fu la vera sorpresa – fu l’aria inebetita di Rizzo, bocca semiaperta, sopracciglia sollevate ad arco, una cartelletta tra le mani, come chi non sapendo dove metterle sceglie di tenerle occupate cercando di darsi un tono.

“Buongiorno,” disse Miranda chiudendosi la porta alle spalle. “Scusate il ritardo.”

“Buongiorno a lei,” scandì Albertini, che con quella nuova montatura a Miranda più che Ray Charles ricordava Poncharello della vecchia serie TV *CHiPs*. “Ispettore Miranda, le presento l’agente scelto Brunner, che da oggi si unisce al nostro commissariato.”

Il poliziotto allungò la mano ma quando il collega si voltò verso di lui ebbe un istante di incertezza: “Ah... Salve.”

“Molto piacere, ispettore. Sono Andrea Brunner.”

“Andrea?”

“Sì, lo so: può confondere un po’, ma ci si abitua, glielo dico per esperienza.”

Miranda osservò il volto che si trovava di fronte.

Era quello di una giovane – e bellissima – donna. Occhi color ambra, qualche lieve lentiggine sulle guance, un ciuffo ribelle sfuggito alla prigionia del cappello, un sorriso luminoso. Tutto questo bastò a spiegare l’espressione di Rizzo.

“La famiglia di mio padre era di origini ceche,” proseguì lei. “Sua nonna, la mia bisnonna, si chiamava appunto Andrea. Era una cantante lirica e anche se lui non l’ha mai conosciuta, perché è morta che era appena nato, è cresciuto nel suo mito. Tutti avevano una venerazione per lei e la casa è sempre stata tappezzata di sue immagini: Andrea sul palco, Andrea alle prove, Andrea circondata da fiori, Andrea al pianoforte. Ci sono volute tre generazioni perché in casa Brunner arrivasse un’altra femmina. Così quando sono nata io...”

“...Andrea.”

“Esatto. Poco importava che qui in Italia fosse un nome

maschile. Né potevano sapere che non avrei mai nutrito ambizioni da soprano.”

“Capisco.”

“Bene,” li interruppe il commissario. “Avrete tempo per conoscervi. Io devo tornare al lavoro. Lascio a voi due il compito di spiegare alla collega tutto ciò che è necessario che sappia.”

E poi, rivolgendosi a lei con un sorriso che Miranda e Rizzo non avevano mai visto prima: “Ancora benvenuta, agente Brunner. E si ricordi che per qualsiasi necessità la mia porta è sempre aperta.”

“La ringrazio, commissario. È davvero gentile.”

Ray Charles si insaccò nelle spalle, come a gustarsi fino in fondo il complimento. Poi cambiò espressione, roteò il capo puntando le lenti a specchio prima su Miranda e subito dopo su Rizzo – un implicito “ci siamo intesi, vero?” – e finalmente uscì.

Ci fu un momento di silenzio, durante il quale i tre rimasero immobili: Miranda con lo zaino ancora sulle spalle, Rizzo con la cartelletta in mano, l’agente Brunner che passava lo sguardo da uno all’altro in attesa di istruzioni.

Alla fine fu lei a sbloccare la situazione.

“Vi spiace?”

E si tolse il cappello liberando un’esplosione di capelli rossi.

“Minchia! Come facevano a starci lì sotto?” esclamò Rizzo.

Andrea scoppiò a ridere: “Lo so. Dopo il nome, è l’altra cosa che colpisce sempre.”

“Dai, siediti,” la invitò Miranda, indicandole la scrivania. “Raccontaci qualcosa di più di te, se ti va. Al di là della bisnonna. Così rompiamo il ghiaccio e anche il sovrintendente Rizzo può rilassarsi e mettere giù quel fascicolo. Tanto non ci crede nessuno che sta lavorando.”

“Spiritoso!” sbottò Rizzo. E poi, rivolto alla Brunner: “Non farci caso. Non lo fa apposta, gli viene proprio naturale comportarsi da stronzo.”

Miranda sogghignò e si diresse verso la sua postazione. Si sfilò lo zaino e lo appoggiò a terra con delicatezza, per evitare di fare rumore, ma il gesto non sfuggì a Rizzo.

“Che c’è lì dentro? Uova?”

“Non ti riguarda.”

“Eddai, diccelo no?”

“Piantala.” E inclinando la testa in direzione della nuova collega: “Lascia parlare lei.”

“Non ho molto da raccontarvi in verità. Ho trent’anni, sono in Polizia da quasi dieci, ho chiesto il trasferimento da Perugia ed eccomi qua.”

“E come mai?” intervenne Rizzo.

“Come mai cosa, sovrintendente?”

“Come mai hai chiesto il trasferimento? Per poi finire qui, in questo buco di periferia.”

Miranda colse un leggero rossore sul volto della giovane e intervenne: “Sono affari suoi, no?”

“No, si figuri ispettore. Nessun segreto. Ho chiesto il trasferimento per motivi familiari. Sono a Milano già da un mese, avevo parecchie ferie arretrate e le ho usate per sistemare l’appartamento che ho affittato e prendere un po’ di confidenza con la città.”

“Te lo ripeto. Non occorre che tu ci dica nulla che non ritieni opportuno farci sapere. E un’altra cosa.”

“Sì?”

“Niente ispettore e niente sovrintendente. Qui ci si dà del tu.”

“D’accordo. Grazie.”

“E adesso cominciamo. Accendi il computer così Rizzo può farti vedere quanto è bravo mentre io sistemo un po’ di scar-toffie.”

Miranda sorrise vedendo il collega che con solerzia spostava la sedia accanto a quella della nuova arrivata e dava il via al tutorial.